

L'ORIZZONTE MOBILE DI UN'ARTISTA RIGOROSA

Stefania Burnelli - Storica dell'arte

"I confini dell'anima, per quanto lontano tu vada, non li scoprirai, neanche se percorri tutti i sentieri: così profonde sono le sue radici". I sentieri dell'essere, secondo il filosofo Eraclito, affondano nel flusso del cosmo e non conoscono limiti.

Questa auto-consapevolezza umana è arcaica quanto contemporanea perché prescinde dal tasso di progresso tecnologico delle società: ha a che fare piuttosto con le risonanze interiori, esistenziali, che trascendono anche la realtà sensibile.

Quando sulle vie della coscienza e della conoscenza si incammina l'artista, lo scienziato o chiunque per i casi della vita sia mosso da interrogativi di senso, ciò che si avverte, inesorabile, è il sentimento di inadeguatezza di fronte a uno spazio-tempo che è sempre oltre.

Anche per ciò Silva Cavalli Felci, nel percorrere i suoi Sentieri di Segno e Materia lungo una ragguardevole parabola di ricerca, assicura che "la vita è insufficiente": la vita, cioè, al di là di qualsiasi definizione, resta un orizzonte mobile, una proiezione della volontà e della visione che si sposta in accordo con il cammino di crescita individuale.

Tale considerazione è una chiave di lettura calzante e, credo, efficace per seguire la bussola dell'indagine artistica di Silva Cavalli Felci.

Animata nei suoi esordi da un confronto internazionale, l'artista in tanti anni di lavoro ha dato vita, attraverso pittura, scultura, installazioni, a interessanti ricerche sui materiali e a un fervido processo di appropriazioni e di susseguenti rotture di schemi e contaminazione di linguaggi della storia dell'arte. Portatrice di memorie lontane, di echi di quelle esperienze che si riconoscono nella pittura informale, nell'astrattismo lirico, nella pittura analitica, nelle metamorfosi sincretiche della tridimensionalità, l'artista ha, di quelle stagioni, sviluppato soprattutto certe affinità e sintonie con pratiche e idealità che ha respirato intensamente nei luoghi della sua formazione, tra Bellinzona, Londra e Bergamo. Proprio a Bergamo, alla Scuola di Pittura dell'Accademia Carrara sotto il magistero di Trento Longaretti, Silva Cavalli Felci ha portato a maturazione la sua espressività, riconoscendosi in una pittura che trae linfa dalla natura da una evocazione della realtà che in lei diventa atto impulsivo e, contestualmente, gesto meditato.

Una prima fase della sua produzione, già ben definita nelle sue linee distintive, si qualifica per intensità di stesure materiche di verdi caldi, di blu freddi, di indaco saturi, in calibrata consonanza di impasti: il colore si distilla in cadenze e flussi di energia, liberando i nodi profondi e vitali del pensiero e del sentimento dell'artista.

I pigmenti si sedimentano in un unico corpo denso e vibratile che serba le suggestioni dei boschi, dei cieli, delle terre, le memorie delle stagioni e della luce smagliante delle montagne che appartengono al paesaggio indelebile della sua infanzia.

Il ductus delle opere si declina preferibilmente secondo un moto ascensionale, concentrato o dilatato nello spazio, seguendo il ritmo dettato dall'esigenza cromatica ed emozionale della composizione, che procede per accumuli di taches in costruzioni spaziali corpose e dinamiche.

Quanto alla materia pittorica, già nei primi anni Settanta questa è trattata dall'artista con tensione esplorativa in un processo sempre sorvegliato, che pone in relazione sequenze di segni concatenate, in lirica relazione con lo spazio.

Si tratta della stessa sorvegliata tensione che si respira nella seconda metà del decennio, in opere alleggerite negli spessori, disciplinate nelle velature, dai colori terrigni e aerei insieme, impreziositi da mezzi toni, da bianchi cenerini, da bruni e ocre che ricordano pareti da cui riaffiorano vecchie tracce di affresco.

Sono lavori dagli accenti soffusi e avvolgenti, trasfigurati da una luce pervasiva, dove l'astrazione dalla forma evoca profondità emozionali e psichiche. Come se l'opera fosse il momento finale di una forza vitale che proprio nella tela trova una rivelazione.

La rarefazione della maglia cromatica, in questi brani di pittura, suggerisce dissolvenze che dalla visione scivolano volentieri nella dimensione immaginativa.

L'arte di Silva Cavalli Felci intanto matura e sboccia, così come la sua riflessione sull'atto del dipingere. Nei primi anni Ottanta il suo linguaggio diventa una forma di scrittura, di partitura di segni calibratissimi, in cui la composizione resta elemento fondante.

L'artista tende a restringere la visione a un nucleo centrale, dal quale germinano pulsioni, ritmi, frenesie, battiti in forma di tratti policromi e cinetici, in una sintesi di gestualità esplosiva, di sintassi nervosa che suggerisce l'idea di un'assenza di confini fisici e mentali, sia pur nella finitezza dei fogli vergati a pastello.

Con i pastelli Silva Cavalli Felci lavorerà per anni, perché sono strumenti che le danno una libertà inafferrabile, quasi fossero un prolungamento delle dita: lavorare così, le piace dire, "è come una danza senza pentimenti", "è come una forza che sale, come un respiro".

Non c'è disegno preparatorio in queste carte, ma ogni volta si parte da un nucleo che si espande, da un tema che va crescendo, come accade in musica. E l'analogia non è qui casuale, perché la musica è parte di lei fin da bambina, quando la madre maestra di pianoforte suonava i classici, Chopin, Schumann e le spiegava il senso e il piacere delle composizioni; lei stessa fin da piccola si esercitava con brani di Mozart e Bach che tuttora ricorda e di tanto in tanto pratica alla tastiera.

In questi cicli a pastello, di coerente intonazione stilistica, c'è già il mutamento, c'è già il viaggio dell'artista che si muove verso un segno più marcato, dai contorni più netti, verso scatti inventivi che la porteranno oltre la pratica prettamente pittorica.

C'è già, in quelle spazialità mobili dai modi concisi, elementari e rispondenti, che sembrano incidere in profondità o riemergere verso l'osservatore, la transizione ideale verso la tridimensionalità.

Bisognerà però passare, come fa Silva Cavalli Felci dalla seconda metà degli anni Ottanta, attraverso la sperimentazione formale e alchemica, sporcarsi le mani con materiali poco convenzionali: sabbia, catrame, fuoco, carbone, smalti, cenere. Queste esplorazioni percettive la avvicinano alla poetica del dipinto- oggetto e, inseguendo il richiamo dello spazio, danno forma nel tempo alle carte modulate e intagliate, agli allumini e agli acciai, ai legni, alle opere fresate, alle fibre di carbonio - senza che mai, in tutto questo, l'artista abbandoni la vocazione pittorica che tutto sottende e che riemerge instancabilmente fin nelle opere ad acrilico degli ultimi anni.

La serie degli Androgini, con i suoi spessori sfaldati e abrasivi, con i contorni macerati e poi bruciati, è l'anello di congiunzione tra pittura e manipolazione plastica. Tar l'altro, quest'esperienza, che ricorda la lezione di Burri, inaugura la combustione come tecnica definitiva e ricorrente del suo fare artistico. L'idea di un intero spezzato e perduto che sta al cuore di questi "androgini", di due metà separate che ambiscono all'unità primigenia, è qui perseguita in un bilanciamento di pause e rapporti di pieno e di vuoto giocati sulla lacerazione dei margini e la consunzione della materia, oltre che sulla saturazione cromatica degli opposti.

Le tonalità dei bruni, dei neri, dei catrami sono dominanti anche nel passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta, quando l'uso di carte stropicciate, accartocciate, di fondi aggrinziti e texture screpolate esalta il senso del corso del tempo in "anfratti", "germinazioni", "soglie". Le "Soglie" in particolare, realizzate a tecnica mista su cartone e legno, rivelano la condizione del superamento improvviso di un limite, la possibilità di trascendere il qui e ora. Similmente al varco di montaliana memoria, l'artista traccia una ferita, un'apertura che si dà come esperienza epifanica, come occasione per travedere le cose dietro l'apparente realtà della materia. "Il varco è qui?" si chiede il poeta ne "La casa dei doganieri", interrogandosi sulle possibilità nel quotidiano di individuare "l'anello che non tiene".

La ricerca positiva e pragmatica di Silva Cavalli Felci non indugia, tuttavia, sull'aspetto esistenziale e negativo del limite alla maniera del poeta ligure, ma persegue ad ogni costo il progetto, la composizione e la ricomposizione della forma.

Per questa via, la forma mentis costruttiva della nostra artista la induce a esplorare la tridimensionalità in moti ascensionali e divergenti, dapprima con i "Pilastrini fragili", fitomorfi e spiralizzanti, degli anni Novanta, che si declinano in prospettive dinamiche su continue variazioni.

Sono opere di una certa monumentalità, costruite secondo il rigore dell'icona, temperate però da un eclettismo ludico ed emozionale che vi conferisce una sinuosa seduzione visiva. Questa indagine si approfondisce in seguito negli anni Duemila con gli allumini e gli acciai multiformi che si aprono, si sollevano, si divaricano con melodiosa leggerezza secondo un ritmo seguente e disciplinato, mai casuale.

Di più geometrica e robusta concezione la serie degli "Esplosi" che fa perno sul potere della forma-colore, con echi razionalisti e concretisti, in un gioco, spesso fuori asse, di opposti e di slittamenti della visione. La magia della luce e il controllo della forma sono il segreto di questi pezzi in schiuma poliuretanica fresata a controllo numerico, una sostanza che possiede caratteristiche di lucidità e resistenza ideali per gli effetti percettivi che più interessano l'artista.

D'altra parte, per una personalità creativa che non lavora per temi, ma su una spinta interiore e su sollecitazione di materiali nuovi, i materiali d'innovazione tecnologica sono una fonte costante di curiosità.

È il caso il più eclatante e recente - di una fibra di nuova generazione che Silva Cavalli Felci ha scoperto in modo accidentale sui cantieri delle barche a vela, dove essa viene impiegata per la realizzazione delle vele. Si tratta della fibra di carbonio, dotata di naturale capacità di torsione ed elasticità, qualità di cui l'artista si è innamorata e a cui ha affidato un recente ciclo compositivo.

La resistenza e la brillantezza dei polimeri nelle opere fresate e nelle "Memorie", così come la leggerezza e l'opacità delle carte nelle "Modulazioni" e nei "Lacerati" in cellulosa e alluminio satinato, sono proprietà complementari che soddisfano la vena sperimentale dell'artista che, soprattutto nelle increspature delle superfici, declina la sua sensibilità più lirica ed emozionale.

In queste escursioni e ricorsi diacronici attraverso la bi e la tri dimensionalità, che scandiscono una vita di febbrile progettazione e messa alla prova, Silva Cavalli Felci non abbandona il segno-materia delle sue origini e, come a chiudere un cerchio, vi ritorna volentieri nella forma di memorie di stagioni, di rocce, di cielo e terra delle sue Alpi: sono del 2022 alcuni intensi acrilici su carta che fissano queste suggestioni in forme elementari, ravvicinate e flessibili, sorrette da trame ascensionali di colore puro.

È ancora una volta il rimando, in tinte magre e distese, all'archetipo di quella Natura insita nel dna dell'artista, mai tradita attraverso le molte traiettorie della sua investigazione formale.

Con questa antologica, in tutta evidenza, si dà conto di un percorso bio-artistico consapevole, colto e raffinato, che dice molto - pur nella sintesi della selezione - dell'assiduo processo, artistico e interiore, attraverso cui è maturato e si è imposto all'attenzione contemporanea il lessico di questa artista poliedrica.

L'assimilazione delle istanze di ricerca del Novecento è in lei compiuta, declinandosi nell'arco di più di cinquant'anni nelle forme anticonvenzionali di una personalità forte e vitale, aperta alle sfide dei linguaggi e al dialogo tra le arti.

A ben vedere occorre qui tornare, in conclusione, sulle prime battute da cui ci si è avviati. Scorrendo queste opere di Silva Cavalli Felci che attestano i tempi lunghi e i modi plurimi di un'indagine tenace, sempre rigorosa e sostanziata, non si può che annotare - a margine di questa prestigiosa occasione luganese - che se "la vita è insufficiente", la miglior difesa contro tale carenza è attrezzare il sentire interiore al confronto costante, mai chiuso, con le istanze, anche contraddittorie e conflittuali, della contemporaneità.